

Il 13 maggio avrebbe dovuto essere il giorno più bello della nostra vita, il giorno della liberazione!!! Ma non ne capii l'importanza, intontita dalla febbre e dal male. Nella nostra baracca ci fu un gran movimento, vedevo soldati che giravano per le stanze e, pur constatando che la divisa che portavano non era quella dei tedeschi, non capii niente. Ricordo che mi dissero che i russi ci avevano liberato, ma neanche questo servì a rallegrarmi. Non capivo che una cosa sola: ero separata da mia sorella e ne ignoravo la sorte.

Quel giorno ci servirono un gran pranzo: maccheroni! Venne un infermiere a portarmelo a letto e quando il piatto fu vuoto, mi disse: "Italiano, ancora?". Io dissi di sì e per ben otto volte lo dissi ancora e quello ad accontentarmi. Nemmeno quella volta morii di indigestione.

Appena mi diedero il permesso di alzarmi, visitai tutti gli ospedali del campo, ma di mia sorella nessuna traccia. Ero l'unica italiana della zona.

Non sapevo che in città vi erano tanti altri ospedali e che ella poteva trovarsi in uno di essi. Mi angustiavo terribilmente e mi torturavo al pensiero che potessimo non ritrovarci più. Mi dicevo che se non era venuta a cercarmi appena guarita, forse era stata portata altrove o forse il male l'aveva sopraffatta... Che ossessione!

Non provavo nessun sentimento di gioia per la fine della guerra, per la libertà riconquistata. Tutti i giorni scongiuravo il dottore di farmi il permesso per trasferirmi in città per cercarla, ma non avevano vestiti da darmi; mi diceva di portare pazienza, che se pur guarita e di fisico resistente, mi era necessario un vitto abbondante, cosa che in città non potevo avere perché era tutto razionato.

Stanco però della mia insistenza, mi promise che che, all'arrivo del primo camion di vestiti, mi avrebbe rilasciato il permesso. Dopo pochi giorni arrivò un un camion, ma soltanto di vestiti da uomo. Mi furono assegnati un paio di pantaloni, una camicia e un paio di scarpe: una perfetta divisa da soldato tedesco.

Pur odiandola a morte indossai anche quella divisa per potermene andare (tutto il mio vestiario era stato bruciato per disinfezione). Vestita in quel modo buffo potei fare il mio ingresso in città.

Mi sembrava di vivere un sogno, in un mondo nuovo; potevo camminare per la strada da sola anziché in squadra, a cinque per cinque, sotto la sferza dei soldati. Potevo ammirare tutto, le strade, le case, i giardini, fermarmi a parlare con chi volevo. La mia gioia fu al colmo, quando trovata per la strada un'italiana mi disse che mia sorella stava bene, si trovava in un convalescenziario da cui poteva uscire tutti i giorni. "Anzi – mi disse – in questo momento si trova nella nostra villa, vieni che ti accompagno!".

La seguii come una sonnambula, e credo che mai più nella vita proverò un'emozione così intensa. La mia piccola mi gettò le braccia al collo e per un'ora non si staccò da me, e non c'era verso di poterla staccare. Tutti i presenti piangevano.

[...]

Per alcuni giorni ancora vivemmo separate. Ormai sapevo dov'era e volli che se ne stesse là. Per lo meno aveva un buon letto, pane, e due bicchieri di latte al giorno, mentre io abitavo con le compagne ritrovate in una sontuosa villa (quella del console italiano allora scappato), dove però si dormiva per terra.

Così i giorni passavano uno dopo l'altro, sempre in attesa del rimpatrio che aspettavamo con ansia, ma non arrivava mai. Vedevamo tutte le nostre compagne di tutte le nazionalità partire, ma sempre noi italiane e greche eravamo le più sfortunate. Un giorno, visto che era già passato un mese dalla fine della guerra e ancora non c'era nessuna novità per noi, due ragazze romane decisero di andare a Praga eludendo la sorveglianza dei russi che non ci permettevano di lasciare il paese. Si presentarono alla Croce rossa italiana dicendo che a Theresienstadt viveva un gruppo di cinquanta ragazze italiane che nessuno si curava di fare rimpatriare. I membri della Croce rossa erano all'oscuro di tutto e promisero di subito di interessarsi. Infatti il giorno dopo ci misero in treno per Praga dicendoci che alla stazione avremmo trovato ad attenderci degli italiani.

Viaggio di ritorno

Ci mettemmo in viaggio alle sei della sera e alle dieci arrivammo a Praga, ma disgraziatamente non trovammo nessuno. Telefonammo alla Croce rossa e ci dissero che ormai era troppo tardi per trovare un mezzo di trasporto perché la sede era molto lontano, che passassimo la notte alla stazione, che alla mattina presto sarebbero venuti a prenderci. Al mattino infatti arrivarono a prenderci con due carri e ci portarono alla Casa d'Italia. Appena giunte fummo molto festeggiate dai soldati italiani ex prigionieri di guerra.

Il capitano ci disse che a giorni sarebbe iniziato il rimpatrio, e nell'attesa visitammo la splendida città, la vera città d'oro, che nulla o poco aveva sofferto della guerra. Avevamo libero ingresso nei cinematografi, teatri e musei e circolavamo gratis sui tram.

Dopo sei giorni ci inviarono a Linz, territorio degli alleati. Ci dissero che gli inglesi ci avrebbero riforniti di viveri e fatto proseguire per l'Italia; in vista di questi rifornimenti ci distribuirono solo il vitto di un giorno.

Ci scortarono i soldati russi, ma giunti a Linz, gli alleati non ci permisero di scendere dal treno, perché infieriva l'epidemia di tifo.

Continuammo a viaggiare per altri cinque giorni nutrendoci di solo pane, di cui per fortuna avevamo fatto una buona scorta. Intanto qualcuno iniziava a mormorare che non ci portavano in Italia, ma in un campo di concentramento. E anche noi cominciammo a perdere le speranze.

Il quinto giorno il treno si fermò perché le linee erano interrotte a venti chilometri da Vienna, così fummo obbligate a raggiungere Vienna a piedi. Mia sorella non poteva camminare perché aveva un'infezione al ginocchio e in quei cinque giorni di viaggio era molto peggiorata. Un ragazzo italiano si offrì di portarla in spalle per tutto il tragitto, ma aveva uno zaino che pesava una cinquantina di chili, così io dovetti caricarmi oltre che dello zaino di mia sorella, anche quello del ragazzo. Per fortuna il mio e quello di mia sorella pesavano pochissimo non avendo che la coperta e qualche pagnotta che, con mio grande rammarico, dovetti gettare via per alleggerirmi di un po' di peso. Quando giunsi alla stazione di Vienna, dopo avere fatto i venti chilometri, e mi levarono gli zaini, caddi a terra quasi priva di sensi.

I russi di scorta ci abbandonarono e noi ci trovammo in una città sconosciuta, senza viveri e senza soldi, senza sapere dove dirigerci.

Erano le dieci di sera, l'ora del coprifuoco. Mia sorella aveva la febbre alta per l'infezione al ginocchio e io sfinita dalla stanchezza da non avere nemmeno la forza di parlare. Nessuna luce filtrava dalle case della città avvolta nell'oscuramento ed era impossibile sperare in qualsiasi rifugio per la notte. Così ci stendemmo a terra, sotto il cielo stellato e, nonostante il vento e i sassi sotto la testa, dormii profondamente.

Appena giorno, passarono dei soldati italiani i quali ci dissero che in Italia, per il momento, non si poteva andare e che il primo campo di concentramento per prigionieri italiani in cui si era trattati abbastanza bene, si trovava a quaranta chilometri da Vienna ed era a Wiener Neustadt.

Alcune di noi che avevano parenti a Vienna rimasero in città, altre proseguirono per l'Ungheria e noi, un gruppetto di cinque, prendemmo il treno per Wiener Neustadt. Qui giunte, ci recammo al comando italiano e fummo iscritte nei registri "in forza" con millecinquecento soldati.

Fummo suddivise in squadre di venti e ci distribuirono il rancio che consisteva in due zuppe al giorno, settecento grammi di pane, venti grammi di zucchero e venti di tabacco. In complesso un vitto abbondante.

I russi ci permisero di abitare nelle case che gli austriaci avevano abbandonato e il giorno stesso del nostro arrivo i ragazzi della mia squadra si misero in cerca di un alloggio. Trovarono un appartamento di due camere da letto più un piccolo cucinino, naturalmente del tutto sprovvisto di mobili e con mezzo tetto allo scoperto perché bombardato. In mezzo alle macerie di tante abitazioni, poiché la città era stata quasi tutta distrutta dai bombardamenti, trovammo una stufa, una tavola e alcune sedie, ma non i letti, e così ci sistemammo alla meglio con un po' di paglia per terra, noi cinque ragazze e quindici soldati.

I ragazzi si davano il turno per ritirare il rancio al campo; noi facevamo le pulizie, lavavamo gli indumenti di tutti (ne avevamo tutti così pochi che alle volte qualcuno non poteva uscire fino a che non si asciugava l'indumento). Gli uomini si occupavano inoltre, con la vendita del tabacco, di procurarci qualche cibo diverso dalla solita zuppa di piselli che era sempre piena di vermi.

Si viveva tranquilli, come una grande famiglia, in buona armonia, in attesa del rimpatrio.

Passarono così se settimane, finché giunse l'ordine per noi italiani di partire da quel campo e di portarci in Ungheria.

Ci mettemmo in cammino con il nostro zaino sulle spalle, in millecinquecento.

Camminammo fino alle due di notte, poi stanche ci buttammo a dormire in un campo. Al mattino, all'alba, riprendemmo il cammino e dopo tre giorni di marcia arrivammo ad Agfalva, in Ungheria, nostra destinazione.

Fummo iscritte sui registri, ma non vi era la possibilità di sceglierci le case come a Wiener Neustadt: molti si adattarono in un granaio, altri nelle soffitte, e per noi ragazze il capitano del campo riuscì a trovare una cameretta.

Iniziammo la stessa vita di fraternità e collaborazione che avevamo condotto in Austria, ma era destino che non dovessimo mai godere di un po' di tranquillità poiché, dopo soli sette giorni, venne l'ordine di sgomberare e ci rimandarono a piedi un'altra volta in Austria a Rohrbach.

Avevamo perduto la speranza di rivedere la nostra Italia. Assistevamo avviliti alla partenza di tutti i prigionieri delle altre nazionalità che venivano richiamati in Patria, mentre per noi non giungeva nessun ordine. Il comando russo aveva messo a nostra disposizione due palazzine che erano però sfornite di gabinetti e di acqua, per trovare i quali dovevamo percorrere dieci minuti di strada. Le belle stanze da bagno a ogni piano erano inadoperabili, nella nostra pondoveva essere accaduto qualcosa di sinistro, un massacro, poiché la vasca era ancora piena di sangue e mandava un fetore terribile.

[...]

Il 14 agosto i russi ci avvisarono che era giunto il momento di partire veramente per l'Italia: dovevamo però tornare a piedi in Ungheria a prendere il treno. La notizia ci lasciò abbastanza indifferenti, perché dubitavamo ancora di venire trasferiti in un altro campo. Dopo solo cinque minuti, mentre stavamo per prepararci lo zaino, venne un contrordine, che ci gettò nella più nera disperazione. Soltanto gli uomini erano autorizzati a partire, noi donne niente, dato che oltre a noi cinque in quel campo c'erano altre cento ragazze prigioniere civili. Mi recai subito dal commissario del campo e gli spiegai che il capitano aveva promesso di rimpatriarci insieme ai soldati, perché ci considerava non prigioniere civili, bensì prigioniere di guerra, quindi avevamo gli stessi diritti dei soldati. Lui mi disse che purtroppo non dipendeva da lui, ma dai russi; però mi disse che, se potevamo eludere la sorveglianza dei russi e raggiungere l'Ungheria, avrebbe pensato lui a metterci sul treno.

Ci mettemmo in cammino, dopo molte ore di marcia eravamo quasi arrivate alla frontiera. Ci sedemmo per terra per riposarci un po' e per fare i progetti di come avremmo potuto passare la frontiera senza farci vedere dalle guardie, quando ci imbattemmo in un soldato russo che portava al nostro campo l'autorizzazione anche per le donne di partire, ma al tempo stesso portava la notizia che la partenza era stata sospesa fino al giorno sedici. Ritornammo al paese avviliti, ci sembrava che si divertissero a prendersi gioco di noi e anche due giorni dopo, durante la marcia verso l'Ungheria per raggiungere la tradotta, non riuscivamo a convincerci che l'ora tanto desiderata fosse veramente giunta.

Ma questa volta ad Agfalva trovammo veramente ad attenderci quaranta carri bestiame a noi destinati.

[...]

A notte la tradotta finalmente si mise in moto. A ogni paese sostavamo, acclamati con grida di gioia dalla popolazione.

A Semmering finiva il territorio occupato dai russi e cominciava quello occupato dagli alleati. A essi fummo consegnati e i russi tornarono indietro con la stessa tradotta, mentre noi proseguimmo il viaggio con un'altra, messa a nostra disposizione dal comando alleato.

Scendemmo in Italia per Tarvisio; l'ottavo giorno, mentre muti per l'emozione, stavamo affacciati alle porte della tradotta, vedemmo sulla soglia di una casa una bimbetta con un'immensa bandiera tricolore che piangendo ci salutava. Contemporaneamente udimmo tre colpi di moschetto sparati dal capitano e comprendemmo di aver finalmente toccato davvero il suolo benedetto della nostra Italia!!!

Siamo ancora vive!

Amalia Navarro